

Tre contributi alla discussione sul controllo operaio

Francesco De Martino Sul "controllo," e sulla via democratica al socialismo

Il fatto che si siano affrontate da parte dei compagni Panzieri e Libertini questioni di ordine teorico in un momento nel quale il partito è impegnato con gli inizi della campagna elettorale, è di per sé molto apprezzabile, anche se si possono esprimere dissensi su vari punti delle tesi da essi formulate. Un partito, che aspira ad una profonda rivoluzione della società, non può ritenere esaurito il suo compito con una mobilitazione elettorale. Esso deve guardare più oltre e non perdere mai di vista i suoi permanenti problemi di ordine teorico e di strategia. Per questo, anziché dilettermi di previsioni elettorali, preferisco anch'io dare il più modesto dei contributi ad una discussione iniziata qualche anno fa ed ora opportunamente ripresa in questa Rivista.

Il tema centrale, quello della via al socialismo, non può essere disgiunto da considerazioni più ampie, che riguardano la teoria marxista, la concezione materialistica della storia. Questa teoria mortificata per anni dal dogmatismo e dal conformismo, talvolta ridotta a puro strumento della ragione di stato e perfino dei gruppi dirigenti dei partiti nell'età staliniana, oggi può essere di nuovo la grande dottrina creatrice, che permise a Marx ed Engels prima ed a Lenin dopo, lo studio dei metodi più appropriati alla realtà per la conquista del potere. Ma questa teoria non può essere una scolastica e dogmatica riesumazione dei testi, non può divenire un catechismo di formule da citare in qualsiasi circostanza. Essa, in quanto concezione dialettica, sta dentro di sé perenne l'esigenza del suo rinnovamento. Marx ed Engels erano figli ed insieme antagonisti del capitalismo nella sua fase ascendente; Lenin del capitalismo giunto alla sua fase imperialistica. Noi siamo oggi figli ed antagonisti di un capitalismo, che si viene configurando in modo nuovo, nel corso di una profonda rivoluzione tecnica, all'inizio di una rivoluzione grandiosa dei mezzi di produzione.

Occorre quindi una rielaborazione della dottrina in senso corrispondente alla nuova realtà, con la previsione degli sviluppi prossimi e lontani di essa. Rielaborazione non revisione, perché i cardini fondamentali del marxismo non sono da rivedere, ma anzi sono confermati dall'esperienza storica in modo irrefutabile. Concezione materialistica della storia,

lotta delle classi, rapporto dialettico fra struttura e sovrastruttura, questi ci sembrano i fondamenti della dottrina. Viceversa alcune previsioni di ordine economico di Marx ed Engels probabilmente non possono più ritenersi valide di fronte alle forme attuali di produzione. Il revisionismo comincia allorché si trae argomento dalla constatazione che la realtà viene trasformandosi per ammettere in modo più o meno velato la possibilità di un'intesa con il capitalismo, di una evoluzione in senso umano e positivo di tale sistema e così via. Ma non è revisionismo la critica alle persistenti deficienze democratiche del sistema politico dei paesi socialisti.

Alla luce di tali considerazioni si debbono affrontare i problemi di oggi e di domani del controllo operaio, che non può essere concepito in forme vecchie, ma deve adeguarsi alle tecniche moderne della produzione. E' quindi un tema di straordinaria suggestione, perché intimamente connesso alle tecniche più avanzate della produzione ed all'organizzazione dell'economia, senza conoscere le quali è probabilmente temerario porre una rivendicazione di controllo operaio. Perciò le questioni teoriche si annodano con quelle politiche e formano tutt'uno: compito del movimento operaio nei prossimi anni dovrebbe essere quello di raggiungere una piena saldatura tra di esse.

Per ora dunque io voglio limitarmi ad una questione: come si può concepire la via democratica al socialismo. I compagni Libertini e Panzieri, mossi da una giusta considerazione dello stato attuale del partito e del movimento operaio e dalla preoccupazione che essi si possano trasformare in forze puramente parlamentari, affermano che la via democratica non si può identificare con la via parlamentare, ma sostengono che essa passa per il controllo operaio. Come posizione polemica, la si può condividere; tuttavia, se esagerata, la posizione lascia dei dubbi. La tesi muove dal presupposto classico che lo Stato è uno strumento di classe, e per conseguenza che lo Stato parlamentare borghese è lo strumento più avanzato della borghesia capitalistica. Da tale premessa si deduce che in quanto tale, cioè strumento di classe, esso non può garantire la via al socialismo. A questo punto, a me sembra, prevalgono elementi dogmatici su

quelli dialettici. Certo, lo Stato liberale borghese, come era ai tempi di Marx ed Engels, era un puro strumento di classe. Come tale, esso escludeva, anche giuridicamente, dal potere le masse proletarie, con il suffragio ristretto ed i numerosi limiti alla libertà di associazione e di sciopero. Certo, quello Stato non avrebbe potuto giammai consentire il passaggio al socialismo. Né tanto meno il vecchio regime capitalistico-feudale della Russia avrebbe potuto divenire lo strumento della rivoluzione socialista.

Ma lo Stato attuale non è più quello di un tempo. Le classi lavoratrici hanno conquistato nel corso di circa un secolo importanti posizioni, hanno imposto costituzioni democratiche, le quali consentono sviluppi verso il socialismo, in vari paesi hanno partecipato al governo mediante partiti, la cui base fondamentale è di classe, anche se essi non riconoscono di essere partiti di classe. Le libertà sindacali sono state imposte, e potenti organismi di classe si sono costituiti, i quali sono oggi elementi di potere. Perciò lo stato democratico in molti paesi d'Europa, pur non essendo certo uno stato dei lavoratori, non si può considerare allo stesso modo in cui Marx ed Engels giudicavano lo Stato dei loro tempi. Vuol dir forse questo, che noi si debba accettare la teoria liberale dello Stato superiore alle classi, lo Stato imparziale, quello che ha trovato la sua espressione nella teoria dello Stato di diritto? Evidentemente no. Nell'ordinamento il più democratico, anche dove i diritti delle minoranze vengono rispettati in modo scrupoloso e le libertà dei lavoratori sono indiscusse, lo Stato è pur sempre un ordinamento di classe, per il fatto stesso di essere l'ordinamento di una società divisa in classi. Il potere politico dell'operaio è di gran lunga diverso da quello del capitalista, in conseguenza della disuguaglianza economica. Inoltre, data la concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione nella grande industria, è oggi possibile per la borghesia creare una situazione economica tale da influenzare nettamente la politica dello Stato, e perfino quella dei sindacati operai. Tipico esempio in questo senso è il regime di protezione imposto a taluni settori fondamentali della nostra produzione industriale; una volta che si è creato un regime di industria protetta con un elevato ritmo di produzione e con un impiego di mano d'opera a salario superiore a quello della media, è ben difficile per i sindacati e per gli stessi partiti politici operai sostenere una linea liberistica. Quello che accade da vari anni nel settore dell'industria automobilistica è assai istruttivo al riguardo.

Data la disuguaglianza reale esistente nella società capitalistica, è chiaro che la via parlamentare difficilmente si può concepire come appropriata da sola a permettere il passaggio al socialismo. Ciò è forse possibile in Inghilterra e nei paesi scandinavi, dove vi sono condizioni storiche particolari ed un grado di forza delle classi lavoratrici tale da superare i limiti posti dalla disuguaglianza economica. Non è presumibile in Italia ed in altri paesi dell'occidente, dove le condizioni sono diverse e pregiudizi di carattere ideologico e religioso hanno spezzato, forse per lungo tempo, l'unità sindacale, indebolendo perciò l'azione unitaria di massa. Perciò è giusto combattere l'illusione riformista che

la via parlamentare possa in modo facile abbattere via via l'ordinamento capitalistico e consentire il passaggio al socialismo. In questo senso è giusto porre delle riserve all'identificazione di via democratica con via parlamentare, ma non è giusto giungere all'estremo opposto e finire col negare l'importanza della lotta parlamentare, nei paesi moderni ed in Italia. Sarà invece meglio concepire la lotta parlamentare come inscindibile dalla lotta nel paese per garantire un aumento ed una estensione del potere reale dei lavoratori. In tal modo la questione del controllo sulla produzione da parte dei lavoratori è inscindibile dalla lotta parlamentare, l'una e l'altra congiuntamente esercitate possono assicurare il passaggio pacifico al socialismo.

Quanto precede è la premessa per risolvere anche le divergenze esistenti nel partito, per determinarne in via definitiva la fisionomia e la struttura, per combattere le illusioni riformiste e le persistenti velleità conservatrici e conformistiche. L'unificazione di tutti i socialisti è meta certamente utile e desiderabile, a condizione che essa sia compiuta su di una piattaforma socialista e non sia una concessione ed un cedimento sul terreno della lotta di classe confondendo la democrazia con la democrazia formale, borghese, e con il parlamentarismo. Senza di questo, l'unificazione è impossibile, né oggi si possono riprodurre in seno al partito le vecchie divisioni, che furono causa di impotenza del movimento socialista alla nascita del fascismo.

La garanzia democratica della costruzione dal basso, mediante la lotta per il controllo operaio, non solo sostiene la lotta parlamentare, ma è anche la necessaria premessa per evitare che il socialismo conosca anche da noi le tragiche delusioni che hanno accompagnato nell'Unione Sovietica e nelle nuove democrazie la difficile costruzione del nuovo ordine, delusioni così vivamente lusingate dal XX Congresso e dagli avvenimenti polacchi ed ungheresi. In questo senso bisognerà battersi per raggiungere di nuovo l'unità del movimento operaio, l'unità politica di classe, ma un'unità diversa da quella di un tempo, unità dialettica, senza guide o modelli precostituiti, tale da corrispondere pienamente alle esigenze reali del movimento stesso in Italia, nelle condizioni storiche date del nostro paese, ed in primo luogo a quelle della democrazia. L'unità può essere conseguita e rinsaldata, fino alle conseguenze più estreme e cioè alla costituzione di un solo partito dei lavoratori, a condizione che si affermi coraggiosamente l'autonomia del movimento operaio italiano nei confronti dell'esperienza sovietica, senza con ciò rinnegare i vincoli di solidarietà nascenti dall'internazionalismo, che sono però ben diversi da rapporti di subordinazione e di egemonia.

Così anche per quanto riguarda la concezione del partito, la sua struttura e la sua democrazia interna. Vi sono alcuni, che hanno tratto pretesto dalle denunce del XX Congresso contro le degenerazioni burocratiche per investire la concezione stessa del partito organizzato e perciò strumento della lotta di classe. Se questa posizione vincessero, il partito si ridurrebbe ad un'agenzia elettorale con i peggiori vizi dell'opportunismo e del clientelismo. Altri invece hanno cercato di rafforzare l'apparato organizzativo, conquistandogli con metodi

non sempre encomiabili posizioni di maggior forza anche sul terreno parlamentare. Si sono così indeboliti valori morali e politici, che erano divenuti un grande patrimonio del partito e che si dovranno comunque salvaguardare e restaurare. Il partito, se è un organismo sano, come è, dovrà liberarsi di tali momentanei mali e ritrovare la sua unità. Per mio conto, al dibattito delle idee ed alla vita democratica interna non sono indispensabili le correnti organizzate, le quali molto spesso di-

vengono cricche e clans e, nella migliore delle ipotesi, partiti nel partito. Bisognerà quindi regolare anche questo e bene, per impedire che il dibattito delle idee, ottimo ed indispensabile, non divenga causa o pretesto di debolezza e nullismo nell'azione. Solo un partito che sa garantire la massima libertà di opinione e di discussione, ma sa anche esigere massima unità e compattezza nell'azione può seriamente proporsi di affrontare i difficili temi del controllo operaio.

Alberto Caracciolo

Una prospettiva

di trasformazione nell'economia e nella politica

L'impegno e la prospettiva per il « controllo sulla produzione », così come sono delineati nelle *Sette tesi* pubblicate da « Mondo Operaio », si presentano come qualche cosa di sostanzialmente nuovo nell'odierno (abbastanza gramo) panorama di idee del movimento socialista in Italia. Si riscontra anzi una certa difficoltà, da parte di molti compagni, a coglierne il significato. Ciò è forse una conseguenza del grave logorio di valori socialisti — trasformazione dell'economia come condizione per la effettiva trasformazione politica; sviluppo di forme di autogoverno e di autogestione da parte dei produttori — avvenuto essenzialmente per il peso della ideologia stalinista e della frattura del movimento operaio mondiale. E un serio limite all'interessamento e sviluppo di questa tematica nel quadro politico più evoluto risiede nella incertezza della linea politica generale in cui si collochi il problema del controllo

Non può esistere che una sola linea, mi sembra, logicamente e organicamente connessa al problema del controllo. La quale non sarà quella, pur affiorata nell'attuale discussione, che concentra i suoi sforzi verso il cambiamento di maggioranze e « alleanze » parlamentari o verso l'immissione di esponenti socialisti in istituti economico-politici diretti dalle forze conservatrici: dal momento che per controllare qualche cosa criticamente, attivamente, bisogna avere proprie istituzioni e far pesare e prevalere una propria forza omogenea. Né sarà l'altra, che ha sfiducia nella possibilità di incidere, attraverso lotte parziali e conquiste interne al presente assetto economico e al presente assetto statale, in maniera decisiva e trasformatrice: che crede ancora, insomma, allo Stato attuale come ad un blocco unico, che nessuna lotta parziale può modificare e che solo un attimo di insurrezione violenta potrà totalmente

rovesciare. Quest'ultima tendenza, che finirebbe per ridurre il controllo operaio a mera propaganda, a me pare anzi che vada individuata e superata tanto più vivacemente in quanto è sostenuta da parte di alcuni compagni che dicono, in pari tempo, di volere fermamente il controllo stesso. E che vada ribadito chiaramente, pertanto, come già si dice nelle *Tesi*, che il controllo e la democrazia operaia oggi hanno senso precisamente e soltanto nel quadro di una « via democratica al socialismo ».

Cerchiamo di vederci un po' più chiaro. Nella concezione leninista della rivoluzione (e, praticamente, nell'esperienza rivoluzionaria russa) il controllo operaio fu essenzialmente un momento di passaggio verso la conquista del potere politico ed economico in una fase di crisi estrema. Nelle tesi dell'Internazionale (e, in Italia, nelle posizioni espresse sia da Serrati che da Bordiga) il controllo fu una rivendicazione prevista per dopo la presa del potere politico. Nelle fasi post-leniniane della politica sovietica si parla ancora di controllo, ma come forma di intervento statale nell'economia attraverso organi centrali, non sostenuti da istituzioni di autogoverno nella fabbrica. E' la nostra concezione del controllo assimilabile a queste che la storia della sinistra operaia ha vissuto? Evidentemente lo è per la comune origine, che sta nella idea marxista della conquista dello Stato ad opera dei proletari stessi, e del socialismo come massima espansione di autogoverno da parte dei produttori: non lo è, invece, per analogia di situazioni e di programmi. Altrimenti dovremmo dire, come qualcuno effettivamente dice, che non esistendo in Italia né potere socialista né contingenza rivoluzionaria-insurrezionale in atto, una battaglia di questo genere è impossibile.

L'idea del controllo, così come oggi si ripropone, è vivace e reale perchè non è riesumazione e ripetizione di tesi belle e fatte. Essa nasce sì nell'ambito di una grande tradizione di democrazia operaia, la quale ha al suo attivo prove e vittorie come la Comune di Parigi e la rivoluzione sovietica d'Ottobre, nasce sì dalle osservazioni centrali del pensiero di Marx sulla società capitalistica e sul suo superamento: ma cresce ed ha valore solo in quanto appare coerente con l'analisi di questa società capitalistica, di questo Stato borghese, di questo momento storico. E' precisamente compito nostro di approfondirne il significato e le implicazioni in tale quadro, in tale prospettiva di sviluppo, senza accontentarci di una formula che appare suggestiva ma che potrebbe — lasciata nel generico — restare mitica o vuota di sviluppi reali.

E qui si presenta la questione della struttura attuale dello Stato italiano. Il controllo operaio — ci sembra — si può porre nel modo che è in discussione, e si può porre ora, solamente se si è convinti che questo Stato possa essere colpito, e privato di parte della propria esclusività di classe, attraverso lotte sostenute in un lungo periodo e conquiste parziali dello schieramento antagonista. Esso ha un senso vivo e attuale se non crediamo che lo Stato debba restare sempre uguale a se stesso fino al giorno di un radicale capovolgimento: se crediamo cioè che le condizioni oggettive del capitalismo mondiale e della società italiana in specie, mentre rendono sterile e inefficiente una linea che si fonda sulla aspettazione di una catastrofica crisi o di un colpo di mano, rendono possibile il passaggio della direzione dello Stato nelle mani delle forze operaie e popolari attraverso una « guerra di posizione », una erosione dei cardini del potere borghese nell'economia e nella politica, una costruzione di forze ed istituti nuovi anche, mentre al vertice dello Stato persiste una prevalenza conservatrice.

Elementi essenziali di questa via democratica sono stati individuati e suggeriti in questi dieci anni non solo dalla politica del PSI ma anche da quella del PCI. L'idea di un processo rivoluzionario che passa attraverso la riforma delle strutture economiche e attraverso una lotta all'interno stesso di uno Stato a direzione borghese, è ormai patrimonio di tutta quanta la sinistra italiana. D'altro canto la « via democratica », se non procedesse attraverso l'espansione del controllo e della democrazia operaia, altro non potrebbe significare che rassegnata partecipazione alla mensa altrui, o aristocratica attesa di affidare il potere a un nucleo di partito: l'una e l'altra soluzione estranee, evidentemente, a una genuina affermazione socialista.

Su questo punto mi pare che alcune affermazioni di Luciano Della Mea nei recenti scritti sull'*Avanti!*, così come altri passi accennati in vari interventi sul problema delle partecipazioni statali, si presentino per lo meno equivoci. Che senso avrebbe una via democratica se si affermasse, come lì appare, che lo Stato borghese è e non può essere che interamente borghese? Nessuno, perchè ogni lotta parziale riuscirebbe priva di significato trasformatore,

e meglio sarebbe aspettare le condizioni esterne di un collasso del proprio nemico o addestrarsi all'urto finale. Di più, le lotte stesse sostenute negli ultimi quindici anni sarebbero state perfettamente sterili, o non avrebbero significato altro che un esercizio preparatorio alla giornata rivoluzionaria, qualora non le ritenessimo portatrici di risultati reali, capaci di limitare in una certa misura la possibilità di dominio e di manovra della classe al potere.

Lo Stato italiano attuale è Stato di classe? Certamente, nel senso che « sprime e difende, nei suoi gangli decisivi, gli interessi delle zone più reazionarie e monopolistiche della società nazionale. Tuttavia esso è anche — storicamente e concretamente, in una misura che si deve di continuo verificare — limitato e condizionato in alcune sue parti; e soprattutto può essere ancora limitato, condizionato, trasformato parzialmente nelle sue strutture decisive, da lotte operaie e democratiche anche prima di essere totalmente mutato nella sua essenza di classe. Da questo giudizio, che ha radici fin dal tempo dei Fronti popolari, deriva la prospettiva della cosiddetta « via democratica » al socialismo, che altrimenti non avrebbe senso alcuno. Sarebbe assai grave che, per far fronte alle interpretazioni opportunistiche e trasformistiche che talora si danno di tale prospettiva la si appiattisse di nuovo in quelli che erano gli schemi di una lotta rivoluzionaria validi in altri anni e in altri luoghi, si tornasse all'adagio « lo Stato non si trasforma, si distrugge », si facesse mostra di intransigenza di principio anzichè confrontare i termini più attuali del fatto produttivo e tecnologico, della disposizione e del contrasto delle classi.

In questo quadro e a questo punto, dinanzi alla prospettiva di una battaglia democratica per la trasformazione delle strutture decisive, sorge la domanda: dove, in che modo, attraverso quali strumenti le forze rinnovatrici si raggruppano, e impongono elementi del proprio potere? In Italia la risposta che viene data oscilla di solito fra l'idea di uno sviluppo governativo-parlamentare (secondo l'inclinazione socialdemocratica) e quella di uno sviluppo partitico-burocratico (secondo l'inclinazione comunista). Ma l'una e l'altra, talora confuse e sovrapposte, offrono una prospettiva poco efficiente dal punto di vista del cambiamento delle strutture, poco democratica dal punto di vista della socializzazione del potere economico e politico. E qui si fa luce invece, ripresa da una lunga esperienza d'azione e di pensiero rivoluzionario ma connessa alle particolari esigenze della fase attuale della lotta delle classi in paesi come l'Italia, la idea del « controllo », che partendo dalla rivalutazione dell'economico sul politico, della democrazia diretta sulla rappresentanza formale, intende portare le forze sociali naturalmente progressive in una battaglia di trasformazione sociale dalla fabbrica al mercato nazionale, dalla città allo Stato. Chiarita nelle sue premesse, e concretata attraverso una nostra viva attenzione allo sviluppo dei movimenti nell'economia, nelle strutture politiche, nella sensibilità popolare, essa più facilmente diventerà da suggestione ideologica motivo reale di azione.

Maria A. Salvaco La politica di classe deve uscire dalla "fase difensiva,"

Ci viene spesso rivolta, in questi ultimi tempi, una domanda: si vuol sapere quali siano i motivi che spingono una parte della sinistra (una parte soltanto, ma non incasellata in un sol partito) a riproporre alla discussione politica, come problema di fondo e non come elemento marginale, la questione del controllo operaio. Contribuiscono indubbiamente le vicende del movimento operaio internazionale a porre interrogativi piuttosto precisi; sono le esperienze jugoslave e quelle polacche, ma anche quelle della Germania dell'Est e dell'Ovest coi loro diversi approdi, come pure le richieste dell'ala laburista alla sinistra di Bevan, non più «bevanista», e la problematica francese sulla democrazia industriale che mettono in discussione questioni di economia e problemi di potere e di organizzazione del potere. Possiamo accusare, come da più parti implicitamente si fa, la sinistra italiana che comincia a porsi interrogativi analoghi, di subire per «traduzione» la suggestione di «miti» o di profilare utopie futuriste che inventano la propria tradizione nel Gramsci ordinovista e consiliare? Miti e utopie, si dice, che denuncierebbero carenze storicistiche e realistiche, atteggiamenti approssimativi e troppo intellettualisticamente appassionati: e ancora esprimerebbero prese di posizione puramente «ideologiche» non verificate dal consenso dei lavoratori.

Poiché fino ad ora, salvo poche eccezioni, il consenso o il non consenso dei lavoratori non è stato verificato, la discussione rimane nel campo delle diverse prospettive programmatiche sia da parte dei fautori che degli oppositori del controllo operaio nell'ambito della sinistra (ché in questa sede non ci interessano per ora le opinioni degli avversari di classe). Procedendo per schemi mi interessa innanzi tutto liquidare una questione di terminologia. Se con la parola utopia si intende un tentativo di soluzione delle contraddizioni proiettato fuori del mondo storico non sembra che tale accusa possa farsi alla proposta del controllo operaio; se con la parola utopia si vuole invece intendere che tale proposta non ha oggi possibilità di attuazione pratica bisognerebbe che coloro che così giudicano si assumessero l'onere della prova accettando l'unica verifica possibile, quella, appunto, pratica.

Quali sono i motivi delle perplessità e delle reticenze di fronte all'assunzione di responsabilità e di iniziativa? Che il problema si ponga in Italia in concomitanza con la discussione sulla organizzazione delle aziende a partecipazione statale è già un fatto «ideologicamente» significativo. Dopo la esperienza dei consigli di gestione, considerata solo nei suoi aspetti negativi, la paralisi dei sindacati e dei partiti di sinistra su questo punto è stata completa, e che timidamente si cominci a riparlare solo per le aziende statali rivela la tendenza a porre

la questione di controllo solo *dopo* le nazionalizzazioni o comunque solo nelle situazioni in cui «l'altro» non sia più la proprietà privata. Perché? Possiamo distinguere vari atteggiamenti, sempre schematizzando.

Coloro che negano in assoluto il problema sostengono la tesi della successività degli stadi storici: finché il capitalismo non ha completamente esaurito le sue forme, raggiungendo il culmine del suo sviluppo, non si può verificare strutturalmente il passaggio alla società socialista, pertanto favorire l'accelerazione della tendenza capitalistica a forme accentrate statalizzabili significa contemporaneamente avvicinare il momento del passaggio. La funzione della classe operaia sarebbe quella di stimolare al massimo la tendenza e di prepararsi ad accogliere l'eredità che avverrà, dicono alcuni, per morte naturale o, sostengono altri, per morte violenta. A seconda che si propenda per la naturalezza o per la catastrofe tale funzione di stimolo della classe operaia è prospettata o come «assenza» o come «aspettativa». In ambedue i casi, però, si considera la rappresentanza di classe totalmente delegata ai partiti; le deleghe non sono revocabili, il consenso è quello puramente generico elettorale. Le crisi di fiducia che si esprimono nella assenza e nella non partecipazione vengono superate con una brillante distinzione fra lavoratori «coscienti e organizzati» e lavoratori «non coscienti e disorganizzati». Fatta la distinzione tutto è a posto e i problemi di educazione e di organizzazione sono risolti, o non risolti, in via puramente «quantitativa». I timori nei confronti del controllo operaio sono perciò di duplice natura; i sostenitori della «naturalezza», quelli che vogliono costruire prima lo «Stato moderno», giudicano sufficiente il controllo parlamentare, gli attendisti della catastrofe giudicano, da parte loro, il controllo operaio carico di pericoli di riformismo istituzionale.

Ma queste sono posizioni «grezze» che qui astraggo solo per comodità, in realtà la maggior parte degli obiettori presenta motivi molto più cauti, sostanziosi e documentati e da non prendere certo alla leggera. Essi pongono in rilievo fatti senza dubbio importanti:

a) si verifica la tendenza alla restrizione progressiva dell'area di decisione economica nella grande azienda con processo di accentramento delle deliberazioni e la concomitante tendenza al decentramento operativo. Perciò una partecipazione al potere deliberante da parte di delegati operai e tecnici ritarderebbe le decisioni stesse e costituirebbe un fattore di antieconomicità, oppure verrebbe facilmente mistificata;

b) nel caso particolare delle aziende a partecipazione statale il criterio «economico» dello Stato dovrà avere come proprio obiettivo il cittadino in

quanto consumatore e non particolari gruppi di cittadini produttori;

c) per le aziende a partecipazione statale una politica antimonopolistica può farsi solo con una riduzione dei prezzi e quindi, sia pure a lungo termine, dei costi: il controllo operaio fornirebbe invece documentazioni alla possibilità di richieste salariali eccessive compromettendo pertanto le soluzioni in rapporti equilibrati dei livelli di occupazione, di salari, di prezzi, di pianificazione dei consumi.

Sembrano tutte cose abbastanza ragionevoli, ma personalmente ho qualche perplessità in proposito. Per esempio, quando si dice che la politica antimonopolistica sarà sviluppata con la riduzione dei prezzi in funzione concorrenziale sembra che tutto sia pacifico e che la teoria fili su binari oleati. Se però scendiamo a fare i conti vediamo che tale politica è applicabile solo alle aziende che producono per consumi terminali. Ma si crede davvero che la politica dei prezzi per le produzioni destinate al consumo ulteriormente produttivo possa essere la stessa? Si crede veramente che vendere ai monopoli a più buon mercato possa indurli ad abbassare i loro prezzi?

Perché i partiti di sinistra e i sindacati non si sono preoccupati di accertare l'attuale sistema di vendite delle aziende a partecipazione statale? Può darsi proprio che salti fuori che di politiche di prezzi debbano farsene due o tre diverse, e magari di più (e trascuri l'affermazione, che si ritrova testualmente nei programmi della sinistra, che la lotta antimonopolistica si farà anche soccorrendo la piccola e media industria, poveri noi).

Porsi poi al bivio della scelta fra una politica per i consumatori e una per i produttori-lavoratori è astrazione tanto indeterminata che non si riesce ad afferrarla da nessuna parte. La scelta reale è quella fra diverse programmazioni per ogni azienda e per ogni settore e del coordinamento di queste programmazioni; si tratta di sapere come si faranno i programmi (non i piani, naturalmente, che presuppongono il controllo di tutte le variabili del nostro sistema economico) e soprattutto di sapere chi li farà. Stabilire un controllo puramente parlamentare *post factum* col sistema della pubblicità dei bilanci è cosa necessaria, ma del tutto insufficiente in una situazione in cui raramente i bilanci sono sinceri e in cui raramente, per esempio, il venduto corrisponde al fatturato.

Dire che il controllo operaio debba essere un fatto puramente conoscitivo ed operativo (cioè sempre posteriore alle decisioni) che serva a documentare partiti e sindacati può essere un passo avanti: guardare la torta può costituire già uno stimolo, un prepararsi al mangiarla. Ma perché fermarsi a mezza strada? E perché credere, pieni di pessimismo e di sfiducia, che la classe operaia italiana si ponga solo problemi corporativi e settoriali e sia incapace di capire l'importanza dei livelli di occupazione, delle politiche di investimenti e dei programmi a lungo termine? Sono gli operai che sanno oggi denunciare, per le proprie fabbriche, le politiche dei prezzi con restrizione di mercati, che sperimentano gli investimenti fatti a casaccio, gli sperperi, il mancato collegamento fra controllo dei tempi e i metodi di lavorazione e spesso la irrazionalità di sistemi orga-

nizzativi. Il loro contributo non può essere preteso «operativamente» dopo le decisioni prese da altri, un dovere operativo viene perfettamente adempiuto se si è convinti della razionalità delle decisioni, ma le decisioni risultano razionali solo se alla loro elaborazione si è direttamente partecipato, valutando e decidendo sui bilanci di previsione oltre che sui consuntivi, decidendo sulla introduzione di nuovi macchinari e nuovi tipi di lavorazione, valutando i sistemi degli organici e quelli delle qualifiche e mansioni. Sono cose vaghe? Formule utopistiche e nebulose? Non mi sembra. Che poi queste siano cose che le attuali classi dirigenti non sono disposte a concedere questa sì è una bella scoperta. Che l'obiettivo si ponga come qualcosa da conquistare e non come una concessione da ricevere è ovvio.

La questione si presenta proprio come un problema di organizzazione dei consensi. Le perplessità e le reticenze si spiegano col pessimismo che alcuni nutrono sulle possibilità di un risultato positivo su questo terreno. L'opinione corrente è che il movimento operaio italiano si trova in una posizione difensiva, il che è una constatazione, *ma non dovrebbe essere anche un programma.*

Pertanto le stesse cautele metodologiche che ci inducono a valutare gli effetti negativi dell'aver concepito i Consigli di gestione come strumenti di potere partitico (non politico, che politico è ogni potere di decisione), che ci ricordano che la situazione non è quella del 1919-20 (di carenza e deperimento degli istituti della democrazia borghese per cui il problema è «istituzionale» e non «costituzionale») che a volte sentenziano lapidariamente che la situazione «non è obiettivamente rivoluzionaria» (mai capito cosa significhi con precisione questa frase) non ci possono indurre ad accantonare il programma del controllo, ci inducono semmai a sottolineare l'importanza di funzioni non subalterne dell'istituto stesso del controllo, l'importanza che il suo *coordinamento territoriale* ponga ai sindacati i problemi urgenti di conoscenza e specializzazione per il necessario scambio di informazioni e consigli (e non per l'imposizione di direttive generiche).

Attualmente il sindacato punta sul rafforzamento delle commissioni interne, sull'unità d'azione sindacale, ed è giusto; ma perché deve continuare a considerare la possibilità di una discussione alla base del problema del controllo come un pericolo di sbandamento rispetto agli obiettivi attuali quando esso si presenta invece come uno dei fattori essenziali perché si possa uscire dall'attuale fase puramente difensiva?

I moduli organizzativi di questo nuovo istituto, le sue caratteristiche elettive di designazione di reparto coi criteri della revocabilità e del mantenimento del legame con l'operazione produttiva, i rapporti con le commissioni interne e con i sindacati sono problemi che vanno affrontati concretamente azienda per azienda. Invece perdiamo tempo a dire che cosa i consigli di controllo *non* dovranno essere: «non dovranno essere cinghie di trasmissione, non dovranno essere gruppi armati, non dovranno essere massimalisti, non dovranno essere riformisti». Se poi si prova a dire cosa dovrebbero fare la questione viene subito accantonata «perché astratta».